

RETROSCENA DELLA POLEMICA SULLA LINGUA: GLI ESEMPI DI CALVINO E PASOLINI¹

*Andrea Lombardi**

Resumo: O artigo analisa a polémica causada pela publicação do ensaio "Nuove questioni linguistiche", em que Pasolini anunciava o nascimento do italiano como língua nacional, detendo-se nas divergências entre o autor e Italo Calvino.

Palavras-chave: lingüística, língua italiana, cultura italiana, o papel do intelectual contemporâneo.

Il 26 dicembre 1964 viene pubblicato su *Rinascita*, la rivista del Partito Comunista Italiano, un articolo dal titolo anodino "Nuove questioni linguistiche" (PARLANGÉLI, 1979: 2). Si tratta in realtà di un lungo saggio, in cui Pasolini annuncia con grande vigore polemico (e ironico) la "nascita" dell'italiano come lingua nazionale. L'articolo suscita un'ondata di reazioni, per lo più sconcertate e irritate, di scrittori e intellettuali italiani (fra gli altri Arbasino, Barbato, Citati, Ottieri, Calvino, Rosiello). Pasolini insiste successivamente nella polemica, corregge più volte il tiro, affermando che non vuole ergersi a paladino della lingua tecnologica (id. ib. 107). Eppure sostiene che "lo spirito tecnologico si presenta in Italia come rivoluzionario" (id. ib. 169) e che "soltanto la conquista romana presenta dei caratteri simili" (id. ib. 225). Ce n'è abbastanza per un dibattito infuocato che dimostra, se non altro, la consistente presenza di fantasmi del passato nella cultura italiana dell'epoca, ferite aperte da tempi immemorabili e non ancora rimarginate.

Sorge però anche il sospetto che l'obiettivo ultimo della polemica, oppure uno dei suoi moventi, si trovi nascosto, sovrastato dal problema della lingua e che risieda, almeno in parte, nella crisi della posizione degli intellettuali di fronte agli enormi cambiamenti sociali dell'Italia dell'epoca:

* Professor convidado junto ao Departamento de Teoria Literária do Instituto de Estudos da Linguagem, UNICAMP.

1 O texto desta comunicação foi apresentado em português, com uma tradução dos trechos citados. Tratando-se de uma publicação dirigida a um público especializado, optou-se pela língua italiana, em que o texto foi originalmente redigido.

"Ora è chiaro – afferma Pasolini nell' articolo citato – che tale caos [la disgregazione del quadro letterario del Novecento] corrisponde a un momento ideale di vuoto della storia: è finito un tipo di società italiano e ne è cominciato un altro" (id. ib. 98-99).

Il senso della polemica può considerarsi da un certo punto di vista dislocato, differito, e riproduce una tendenza tipica della letteratura di creare uno slittamento del senso: è nella letteratura e sulla letteratura che gli intellettuali italiani misurano aspirazioni e frustrazioni, il confronto con un passato massiccio e incombente, creando un movimento di ribelle antagonismo e di anelito all' egemonia sulla società civile. Ma è nella letteratura che lo spostamento del senso lavora con maggior accanimento. Per usare le parole di Aldo Busi, un autore contemporaneo:

"È un testo da inseguire e che invariabilmente ci troviamo alle spalle, che bussa, che chiede il permesso per superarci, che ha più tempo di noi e tuttavia non ha tempo da perdere, e ognuno starà al gioco secondo il proprio passo, il proprio ritmo, il proprio passato presente..." (BUSI, 1988)²

Ciò accade evidentemente a qualsiasi lettore. Il testo che leggiamo è sempre spostato in avanti o indietro. In avanti, poiché è sempre più ricco (quando l' autore è un autore forte), di quanto una prima lettura possa mostrare. Indietro, poiché fatalmente il contesto letterario e culturale relativo alla sua produzione e a una sua prima lettura è retrodatato. Questa piccola premessa al dibattito sulla lingua si giustifica con il fatto che, dall' epoca della polemica sollevata da Pasolini, molto tempo è passato. Eppure, anche allora, pesava l' eredità del dibattito sulla questione della lingua, fin dal Trecento.

Occorre fatalmente tornare a Dante, evidentemente. Il richiamo a Dante viene dallo stesso Pasolini, che gli attribuisce il ruolo decisivo e iniziale, che conosciamo, in uno stile caratteristico fra l' ironico e il sarcastico:

2 Si tratta della prefazione scritta da Aldo Busi a una nuova traduzione di *Alice nel paese delle meraviglie*, un libro in cui le allusioni ai problemi dell' interpretazione sono molteplici.

"Il fatto è che ognuno di noi letterati si crede, se non un padre, almeno uno zio, un cognato, un fratello maggiore, un cugino prete, una mamma, una nurse, un compare, una comare dell' italiano: sull'esempio di Dante, archetipo, che è il 'padre' Ma sia ben chiaro che Dante, se proprio vogliamo continuare a offenderlo, è stato 'il padre della lingua letteraria', non della 'lingua' [...] Ognuno di noi tende a tornare accanitamente alla letteratura: come se la letteratura fosse il principio e il fine di ogni lingua" [sottolineatura mia] (PASOLINI, 1972: 45).

Secondo Pasolini, dunque, la questione della lingua in Dante si presentava soprattutto nelle sue implicazioni letterarie, non invece nei suoi risvolti politici e culturali, come accadeva nel dibattito in questione degli anni sessanta. Eppure in Dante la questione politica e quella letteraria si trovano strettamente connesse. È proprio l' autore della *Divina Commedia* a stabilire un complicato metodo esegetico, nella sua lettera a Cangrande della Scala, dove la tradizione retorico-teologica e quella poetica si incontrano: due mondi fino ad allora gelosamente separati. Risultato di questa mescolanza è un paradosso estremamente moderno, che oggi mostra ancora la sua piena validità. Dante afferma, categoricamente:

"Pertanto, perché risulti chiaro ciò che sto per dire, bisogna sapere che il senso di quest' opera non è unico, anzi lo si può dire polisemico, cioè dotato di più sensi [...] Viste queste cose, è chiaro che il soggetto, intorno a cui potranno correre significati alterni, deve essere duplice [...]" (in: ANTONELLI, 1974: 352, 354).

La *duplicità* e la *polisemia* di cui parla Dante non corrispondono pienamente a ciò che noi intendiamo con gli stessi concetti, anche se la vicinanza appare pericolosamente grande. L'effetto perseguito è senz' altro diverso; ciò non toglie che diverse letture del testo dantesco permettano un' interpretazione anche 'sociologica' Focalizzando la questione della lingua, occorrerà riconoscere che tale tema ha avuto nella tradizione italiana sempre una doppia valenza: politica, per quel che riguarda il rapporto fra lingua e cultura, e letteraria, per quello che di specifico riguarda la tradizione letteraria, il che impone una lettura retorico-teologica e una versione poetica, ciò che Dante effettivamente auspica. Del resto, passata la foga iniziale della polemica, Pasolini rende a Dante quel che è di Dante:

"Probabilmente la volontà a usare il volgare gli è nata dalla sua co-scienza corporativistica nell'ambito del comune fiorentino [...]. La doppia natura del poema di Dante si dichiara anche in altri termini, oltre a quello dei due punti di vista (quello teologico e quello socio-logico)" [sottolineature mie] (PASOLINI, 1972: 110-111).

Nel seguente passo del *Convivio*, Dante presenta la sua scelta linguistica sotto le vesti di una metafora storica e 'ideologica'. Non si tratterà qui solo di un problema letterario, o principalmente letterario, quanto di una scelta modernamente "vissuta", poiché l'importanza della lingua viene misurata rispetto a fatti quasi privati: secondo Dante è il volgare che permette l'incontro fra i suoi genitori, ed è lo stesso volgare che gli rende possibile l'apprendimento del latino:

"Questo mio volgare fu congiugnitore de li miei generanti, che con esso parlavano, sì come 'l fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa lo coltello; per che manifesto è lui essere concorso a la mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio volgare fu introduttore di me ne la via di scienza, che è ultima perfezione, in quanto con esso entrai ne lo latino e con esso mi fu mostrato [...]" (ALIGHIERI, 1980: 1-13, 46,47).

In questo caso Dante sottolinea il peso del volgare nella pratica "vissuta", arricchendolo con immagini (la fucina del fabbro) e favorendo associazioni (Dante "generato" tramite il concorso del volgare) che assicurano alla sua scelta un marchio indelebile. Possiamo eventualmente sospettare che Dante abbia scelto tali immagini per impressionare il lettore ed ottenere un effetto retorico, ma non dobbiamo sottovalutare gli argomenti specifici nel brano citato che riportano la scelta del volgare a una questione pratica, legata al rapporto fra lingua e storia o, in forma più generale, fra lingua e cultura. Il tema del rapporto fra lingua e letteratura, in questo stesso brano, è presentato come successivo: lo studio del latino, "la via di scienza", che equivale al confronto con la tradizione (e con Virgilio), viene reso possibile a partire dal volgare.

Sarebbe del tutto impossibile riportare l'insieme del dibattito sulla lingua nel corso della storia della letteratura italiana. Alcune brevi menzioni che seguiranno, necessariamente lacunose, avranno lo scopo di dare brevisimi cenni, spunti per riflessioni che potranno essere sviluppate in altre sedi.

È noto che nel Cinquecento la posizione che prevarrà si riporta allo schema "classico" della lingua (cioè la posizione di Pietro Bembo, comprese le note opposizioni). Le vicende storiche e culturali avranno certamente un

grande peso: l' assenza di un folto pubblico di lettori (presenza di varietà regionali centripete, pauperizzazione relativa dei centri di cultura italiani) e l' assenza di un centro irradiatore di egemonia (assenza di una egemonia di un' unica città, mancanza di una classe sociale unificata, persistenza del latino tramite la Chiesa). Si tratta in fondo di normali vicende per un Paese che ha avuto la possibilità di diventare nella metà dell' Ottocento "nazione" unitaria, e non un sistema di stati cantonali (come la Svizzera) o di stati diversi (come i paesi di lingua tedesca) e che, ciononostante, è riuscito a conservare una tradizione unitaria.

Il Romanticismo, epoca in cui la filosofia tedesca assume una posizione che costituirà la pietra miliare del dibattito degli anni sessanta, meriterebbe un' analisi molto più approfondita. Lingua e cultura (inclusa implicitamente la letteratura) vengono a saldarsi in un' unione inscindibile. La lingua viene vista come poderoso strumento di trasformazione del mondo, per esempio, quando Novalis afferma la necessità di scrivere una nuova Bibbia, cioè creare nuovamente il Mondo. Il nesso lingua/cultura o lingua/nazione viene però ridotto, in una certa misura, a un rapporto che appare angustamente biunivoco, ovvero di una equivalenza assoluta. Nelle parole di Herder (in: SCHAFF, 1974:20,21):

"In che misura la lingua dei tedeschi si trova in armonia con la loro maniera di pensare? In che grado la lingua ha svolto la sua influenza sulla forma della sua letteratura? Come si può riconoscere che la loro lingua [...] si è formata sotto il cielo tedesco per abitarvi e essere utile?" (trad. mia).

Humboldt rafforza ulteriormente il concetto di legame inscindibile, elaborando l' idea di un *circolo*, quasi una morsa di ferro, fra lingua e nazione:

"È mediante lo stesso atto tramite cui tesse il linguaggio a partire da se stesso, che l' uomo si invischia nella propria trama, e ogni lingua traccia attorno alla nazione a cui appartiene un cerchio dal quale non si può uscire, a meno che non si passi, allo stesso tempo, al circolo di un' altra lingua" (*idem ib.* 24, sottolineatura mia).

Altrettanto fa Schleiermacher, nell' esporre il suo sistema interpretativo:

"L' individualità della lingua di una nazione è un tutt' uno rispetto all' individualità degli altri prodotti sociali. [...] L' individualità della combinazione e rappresentazione è un tutt'uno con ogni altra espressione dell' individualità e quanto più precisamente si conosce una persona, tanto più si riconoscono le analogie" (SCHLEIERMACHER, 1974: 114).

Il circolo invalicabile della lingua, la corrispondenza biunivoca e ferrea fra la lingua e la cultura vengono teorizzate dagli intellettuali tedeschi romantici con l' obiettivo della realizzazione di uno stato unitario. Quest' aspirazione, fatta propria da molti popoli, troverà anche in Italia molti adepti: sarà il periodo del Risorgimento, con un rinnovato esame dell' annoso problema della lingua. Ciò che apparirà a molti intellettuali italiani come un grave *handicap* è la costante incapacità della lingua letteraria italiana di imporsi con regole univoche. Eppure, c'è chi sostiene una battaglia controcorrente, contraria cioè all' avvilitamento della lingua, alla sua eccessiva 'popolarizzazione'. L' esempio di Leopardi potrebbe essere visto come la conferma di una tendenza italiana centripeta, quando gli altri paesi manifestavano una tendenza fortemente centrifuga. Leopardi solleva una polemica nello *Zibaldone*, rivendicando l'uso di una lingua "antica", anacronica:

"Gridano che la poesia debba esserci contemporanea, cioè adoperare il linguaggio e le idee e dipingere i costumi, e fors' anche gli accidenti de' nostri tempi. Onde condannano l' uso delle antiche finzioni, opinioni, costumi, avvenimenti. Ma io dico che tutt' altro potrà esser contemporaneo a questo secolo fuorché la poesia" (LEOPARDI, 1983:834).

La sua protesta non è dettata da un cieco spirito di conservazione, bensí da una battagliera ribellione contro la mancanza di bandiere e di ideali:

"Come può il poeta adoperare il linguaggio e seguir le idee e mostrare i costumi d' una generazione d' uomini per cui la gloria è un fantasma, la libertà la patria l' amor patrio non esistono, l' amor vero è una fanciullaggine, e insomma le illusioni son tutte svanite [...]" (*idem ib.*).

Eppure in Leopardi la difesa di un concetto di popolo, o meglio di "popolo lettore" è presente. In un' annotazione dello stesso *Zibaldone* esalta magnificamente le caratteristiche di una lingua "propria", cioè una lingua che

è patrimonio dell'individuo. Quella che noi potremmo chiamare più asetticamente idioletto. È questa lingua che rappresenta il magma caotico, ricco di rimembranze auratiche, alla quale possono attingere scrittori e poeti. La lingua considerata nel suo contesto è un insieme di tradizione e di uso, di memoria e sperimentalismo, di audacia e legame sincronico.

"Ho detto altrove che quasi ciascun individuo ha una lingua propria. Aggiungo che queste lingue individuali non solo si distinguono in certe parole o frasi abituali affatto proprie di questo o quel parlatore, ma anche nell'uso abituale di certe voci o frasi fra le molte o vere o false o sinonime che ha una lingua (massime se ricca, come l'italiana) per esprimere una stessa cosa" (LEOPARDI, 1983: 637).

Leopardi prefigura quindi una ricerca per collezionare questi preziosismi linguistici, frutto di una conservazione nella tradizione. Una ricerca che dovrà essere realizzata "massimamente" nelle famiglie degli artigiani, nelle campagne poiché "più separate dalla società non domestica". Il suo rifiuto è dunque politico, è il rifiuto della contemporaneità, della contaminazione con un presente indesiderato e, allo stesso tempo, la ricerca dell'individualità auratica della parola "propria"

II.

È evidente che il salto vertiginoso da Dante a Leopardi non ha lo scopo di "spiegare" i retroscena del dibattito degli anni sessanta. Al massimo potrà contribuire a illustrare un quadro d'insieme contraddittorio, che adombra alcuni dei motivi del fardello degli intellettuali, particolarmente quando la società civile rivolge loro un appello, lusingandoli con il miraggio di una 'Repubblica governata dai poeti' presente indiscutibilmente in tutte le società. Il contesto del dibattito degli anni sessanta include una serie di elementi politici e ideologici peculiari, tra i quali si possono menzionare:

a) Il secondo dopoguerra aveva creato in Italia le condizioni favorevoli ad un intenso "impegno" degli intellettuali, di cui l'espressione più visibile era stato il neorealismo. Le forti delusioni originate dalla sconfitta elettorale del 1948, il distacco di molti intellettuali dal Partito Comunista a seguito della repressione dei moti d'Ungheria del 1956 e la repressione seguita all'inizio del centro-sinistra nel 1960, che ha consumato la separazione del movimento operaio.

b) La pubblicazione dei **Quaderni dal carcere** di Gramsci convogliava l'attenzione sul concetto di *nazional-popolare*, sulla via italiana al socialismo, sul concetto di egemonia e, di conseguenza, sul ruolo degli intellettuali (l'intellettuale "organico"). La questione della lingua diviene in parte la cartina di tornasole di ciò che in letteratura può acquisire il marchio nazional-popolare.

Si aggiunga che negli anni cinquanta era apparsa una polemica, allora famosa nella sinistra, di Stalin³ contro Marr. Stalin sostiene la tesi che la lingua non può essere considerata sovrastruttura. Pur provenendo da un pulpito sospetto, tale posizione alimenta tendenze più liberali fra gli intellettuali.

c) Il dibattito suscitato dalle trasformazioni economiche, sociali, culturali in Italia aveva avuto un'ampia ripercussione, poiché la società si stava trasformando, con effetti visibili anche sull'industria editoriale. Il successo del **Gattopardo** di Tomasi di Lampedusa aveva messo in crisi la critica letteraria impegnata, in parte ancora legata al concetto di "realismo socialista". I gusti del pubblico cambiavano insieme alla sua stratificazione sociale, alle sue esigenze, alle sue motivazioni profonde. La società italiana cambiava, con enormi spostamenti interni (immigrazione), accentuazione dell'industrializzazione, il cosiddetto "miracolo economico". Se Pasolini aveva definito "vuoto della storia" la situazione dell'epoca, ascoltiamo ora cosa ne dice Calvino:

"L'Italia è oggi un paese modernissimo, industrializzato, con un alto livello di benessere, in parte un paese antiquato, immobile, poverissimo. Quale situazione migliore per avere un'idea complessiva del mondo? Abbiamo insieme a portata di mano Detroit e Calcutta, tutto è ormai mescolato assieme, Nord e Sud, tecnica avanzata e aree depresse, e le ideologie più diverse convivono, si contaminano, s'abbarbicano le une alle altre" (CALVINO, 1980:67).

Alla tradizionale separazione dell'Italia in due, che si esprime in termini geografici (Nord/Sud), economico-sociali (ricchi e poveri o borghesi e proletari), culturali (analfabeti e dialettofoni/italofoni), si aggiunge un

3 Un articolo dedicato a questo tema ("Gli orfanelli della lingua") si trova nella raccolta di Parlangeli, già citata.

ulteriore strumento di complicazione con il quale gli intellettuali devono fare i conti: l'automazione e la cosiddetta società post-industriale, che ancora Calvino caratterizzerà così:

"Dalla rivoluzione industriale, filosofia, letteratura, arte hanno avuto un trauma dal quale non si sono ancora riavute. Dopo secoli passati a stabilire le relazioni dell'uomo con se stesso, le cose, i luoghi, il tempo, ecco che tutte le relazioni cambiano: non più cose ma merci, prodotti in serie [...].

Ora siamo entrati nella fase dell'industrializzazione totale e dell'automazione [...] le macchine sono più avanti degli uomini, le cose comandano le coscienze [...]" (*idem ib.* 82)⁴

Dobbiamo considerare che all'epoca lo stupore, lo sconcerto e la ripulsa rispetto ad avvenimenti che, comparati alla attuale rivoluzione dell'ordine mondiale, possono sembrare minori, doveva essere enorme. Perché non tornare alla letteratura per descrivere la sorpresa degli intellettuali dell'epoca? Giorgio Manganelli in *Centurie* descrive un signore improvvisamente defraudato dell'universo e, giustamente, ne rimane annichilito:

"Uscendo da un negozio nel quale si era recato per acquistare un dopobarba, un signore di mezza età, serio e tranquillo, si accorse che gli avevano rubato l'universo. [...] Il signore era di natura calma, e non trovò fosse il caso di fare una scenata [...]. Non che l'universo fosse suo, ma egli, in quanto nato e vivo, aveva un certo diritto di usarlo" (in: GUGLIELMI, 1981:370, 371).

Gli intellettuali italiani non erano certo usciti per comprare il dopobarba, eppure, come qualsiasi movimento reiterato, cominciavano ad apparire prigionieri di una serie di automatismi, che allora si esprimevano attraverso una fraseologia stereotipata. Ciò che appare dietro alle quinte, dunque, è un complesso di motivi, una destabilizzazione del mondo dei protagonisti del dibattito, privati delle certezze ideologiche del periodo del neorealismo, ma ancora senza un nuovo equilibrio.

4 Le citazioni sono rispettivamente da "Dialogo di due scrittori in crisi" del 1951 e "La sfida al labirinto" del 1962, raccolti in *Una pietra sopra*.

III.

Con una forte carica ironica e polemica Pasolini annuncia al mondo alcune sferzanti "verità", derivanti dalla nuova situazione:

1. la già citata nascita dell' italiano che annuncia "non senza emozione";
2. il fatto che il nuovo centro irradiatore della cultura è divenuto "l' asse Torino-Milano " e non più quello Roma-Napoli. I centri creatori, elaboratori e unificatori sono divenute le aziende;
3. la tecnica è il vero fatto nuovo rispetto alla burocrazia e al commercio e quindi è la tecnica che si pone alla guida della lingua (e non più la letteratura);
4. si realizza un triplice movimento nella lingua: e cioè un impoverimento, il distanziamento dal latino e, infine, il prevalere del fine comunicativo.

Nella introduzione a queste affermazioni, Pasolini elabora uno schizzo di analisi della letteratura del Novecento, individuando tre "corsie" (o registri), e cioè l'alta, la media e la bassa, categorie in cui inserisce buona parte degli scrittori contemporanei, suscitando qui e là nuove polemiche. A posteriori, tale analisi, rappresenta un importante contributo alla definizione degli stili della nostra letteratura contemporanea⁵

Nelle conclusioni, quasi impercettibili, due conseguenze di grande portata, che mostrano quanto Pasolini stesso si schierasse dalla parte di una decisa libertà linguistica, contraddicendo alcuni dei suoi critici:

"In seno a questa nuova realtà linguistica, il fine della lotta del letterato sarà l' espressività linguistica, che viene radicalmente a coincidere con la libertà dell' uomo rispetto alla sua meccanizzazione" (Pasolini in PARLANGÉLI:99).

Ciò che Pasolini afferma dunque è polemico, poiché la forma, o forse "l' espressività linguistica" del suo stesso testo, volto a suscitare scalpore, a svegliare l' opinione pubblica sui processi di trasformazione, a agitare le coscienze, tende a coprire con un velo sottile il richiamo alla lotta contro la meccanizzazione di lingua e società.

5 L' analisi specifica di tale visione di Pasolini si trova nell' intervento del prof. Teodoro Negri, che mi precede, e che ha visualizzato con precisione l' idea di Pasolini.

Calvino, polemista anche lui, di stile però meno enfatico, più equilibrato, gli risponde:

"Quanto all' affermazione di Pasolini [che è nato l'italiano come lingua nazionale] la saluto come nuova e benvenuta pagina della sua poetica [ma non la condivido come dato di fatto]" (Calvino in PARLANGÉLI: 21).

La poetica ribelle di Pasolini, il suo monacale (ma travestito da popolaresco) anelito, il suo individualismo esacerbato tuffato nel più radicale impegno: sono caratteristiche che Calvino apprezza molto, pur dal versante opposto di una mimetizzazione elaborata e perseguita con ostinazione (in "I beatniks e il 'sistema'", del 1962):

"Così povera di ribelli è la letteratura italiana che i nostri ben pensanti avendo bisogno che ce ne fosse almeno uno per additarlo all' esecrazione pubblica, hanno scelto il più classico, il più virgiliano, il più appassionatamente professore di tutti noi, Pier Paolo Pasolini, l' unico per cui la tradizione è carne della sua carne, l' unico che riporta ad onore proprio le forme letterarie che erano solo i ben pensanti ad amare ancora – la poesia delle odi civili e quella del popolaresco dialettale –, l'unico che in fatto di morale ancora crede che tutto sia questione di peccato e redenzione" (in CALVINO, 1980: 79).

Si tratta di un riconoscimento importante, poiché le differenze nello stile, nella poetica, nel modo di vita, nell' impegno politico e culturale dei due autori non potrebbero essere maggiori. Nel polemico articolo di Pasolini in esame, poche righe sono dedicate a Calvino, in rapporto al problema dell' italiano medio:

"C'è un' accettazione [in Calvino] della normatività, e un' assunzione di essa su un reticolato di tipo europeo, specialmente francese: e tutto ciò è reso possibile dal distacco ironico" (in PARLANGÉLI:84).

Il giudizio non è lusinghiero, né troppo approfondito. L' unico riconoscimento è il "distacco ironico".

Eppure, dieci anni dopo, Pasolini presterà un omaggio commosso al collega "compagno di strada", da cui molte cose lo dividono. In una recensio-

ne a **Le città invisibili** del 1973 (in PASOLINI, 1979: 34 e segg.) la mescolanza fra valutazioni, nostalgie, comunanze di sentimenti, attriti e divergenze si fa un magma inscindibile e caldo:

"Sono cresciuto insieme con Italo Calvino, l' ho visto giovanissimo, quasi un ragazzo [...] Abbiamo lavorato insieme, lui a Torino, io a Roma, fin verso ai quaranta anni, cioè fino a quando abbiamo raggiunto il centro della vita [...]. Il nostro lavoro, in qualche modo si integrava, benché fosse così diverso: e ci legava soprattutto l'ottimismo – come un buon sentimento – consistente nella convinzione che il nostro lavoro fosse al "centro" di qualcosa, e che qualcosa ne dovesse risultare. In modo molto ombroso ci ammiravamo e ci amavamo, senza molti complimenti, troppo presi dall' importanza di ciò che facevamo per consentirci pause disinteressate.

Poi Calvino ha cessato di sentirsi vicino a me. L' ho capito subito. All' inizio degli anni Sessanta, qualcosa si spaccava, e io e lui eravamo sulle parti opposte della spaccatura".

L'eco di una profonda lacerazione si percepisce dietro queste parole con cui Pasolini apre una valutazione convinta e entusiasta del libro di Calvino: "(il) suo ultimo libro, che non solo è il più bello, ma bello in assoluto" (idem ib. 35). La spaccatura di cui parla, comunque, marca la fase degli anni sessanta, una fase di "riflusso" nell' impegno, caratterizzata dalle vivaci manifestazioni del "Gruppo '63" (da Pasolini avversato e appoggiato, invece, da Calvino). Eppure, sulla lotta contro l' appiattimento della lingua, i due scrittori si trovano d' accordo:

"L' italiano medio, come ben dice Pasolini, è una lingua impossibile, infrequentabile" (CALVINO, 1980:117).

Afferma Calvino il suo credo di stile:

"Il mio ideale linguistico è un italiano che sia il più possibile concreto e preciso. Il nemico da battere è la tendenza degli italiani a usare espressioni astratte e generiche" (Idem ib. 121).

Tra i punti importanti di convergenza, c'è il fatto che entrambi ergono una bandiera etica: il giudizio implicitamente negativo su Roma, pur espresso in un contesto differente. Dice Calvino :

"Roma, viscido calderone di popoli, dialetti, gerghi, lingue scritte, civiltà, sozzure, magnificenze, [non è mai stata così totalmente Roma come nel *Pasticciaccio* di Gadda [...]]" (CALVINO, 1980:44).

Risponde Pasolini con toni meno forti, eppure definitivi:

"La civiltà neorealistica aveva avuto come lingua l'italo-romanesco, e su tale base, assolutamente prevedibile e rassicurante, vorrei dire tradizionale, si pensava che si sarebbe avviata la nazionalizzazione dell'italiano. Le cose sono invece, come s'è visto, di colpo cambiate: la cultura romanesco-napoletana si è rivelata improvvisamente e definitivamente diacronica [...]" (Pasolini in PARLANGÉLI: 97).

Nei due articoli dedicati specificamente alla polemica sulla lingua ("L'italiano, una lingua tra le altre lingue" e "L'antilingua") Calvino puntualizza pignolamente le differenze rispetto a Pasolini: afferma che la duttilità dell'italiano permette traduzioni straordinarie (testimoniate dalle varie traduzioni d'autore di Pavese, Vittorini e molti altri scrittori). Pur constatando la crisi di tutte le lingue nazionali, Calvino si dice sicuro che esse sopravviveranno perché sono uno strumento di libertà. È vero sí che il linguaggio politico (citato nell'articolo di Pasolini con brani del discorso di Aldo Moro) si è complicato, tecnicizzato, intellettualizzato, ma questo corrisponde a un fatto negativo, poiché rifiuta un rapporto con l'azione diretta.

IV.

In fondo, le ragioni della divergenza fra i due scrittori non sembrano affatto prevalere su una sostanziale convergenza: la fine di un'epoca in cui ai letterati veniva riconosciuto un ruolo (o si trattava di un'illusione?) fondamentale in una società che occhieggiava all'esempio di Platone. È probabile che l'assenza di strutture 'forti' (politiche, come la monarchia assoluta, o religiose, come la religione protestante) contribuissero, fin dal Rinascimento ad alimentare il mito dell'intellettuale polivalente. I molti esempi d'intellettuale "organico", presenti soprattutto in quell'epoca (un'epoca in cui il riflusso politico e sociale era già iniziato), particolarmente in Italia hanno lasciato una traccia profonda e contraddittoria: molti tratti "volontaristici" ed arbitrari (con tendenze autoritarie) del Risorgimento, anche in esponenti con solida formazione letteraria, si alleano a un democratismo di fondo (con venature anarchiche), dando luogo ad oscillazioni sensibili dell'orientamento politico e culturale italiano dell'ultima metà del secolo.

Dice Pasolini sconsolato: "Ora alla guida della lingua non sarà più la letteratura, ma la tecnica. E quindi il fine della lingua non sarà più la letteratura, ma la tecnica" (in PARLANGÉLI: 98). Aggiunge Calvino: "L'italiano da un pezzo sta morendo [...] e sopravviverà soltanto se riuscirà a diventare una lingua strumentalmente moderna [...]" (in CALVINO, 1980:123). Di fatto, nei due scrittori, il periodo esaminato costituirà il punto di riflessione per due direzioni diverse, ma entrambe di rottura con il proprio passato: Calvino emigrerà in Francia e, adepto dell' *Ou.li.po* diretto da Raymond Queneau, affinerà le proprie ricerche in direzione della 'leggerezza'⁶ Pasolini, invece, affronterà con maggiore determinazione il cammino di un nuovo mezzo espressivo, al quale si era già dedicato in passato: il cinema. Le scritture cambiano, cambia anche l' impegno nella società.

Per molto tempo l' equivoco determinato da una sovrapposizione del rapporto fra lingua e cultura e quello fra lingua e letteratura ha creato le condizioni per un equivocato rapporto degli intellettuali italiani con la società. È come se i postumi del romanticismo (la visione schiacciata dei due temi, già citata) abbiano continuato a vivere, in una società ed una cultura perennemente insoddisfatta delle sue realizzazioni (ad esempio, il concetto gramsciano del Risorgimento come Rivoluzione mancata). La lingua italiana, da allora, non è morta, come ironicamente insinuava Calvino nella sua contro-polemica, ma certamente non è nata dal battesimo di Pasolini. La lingua forse si è effettivamente separata, tardivamente separata, dolorosamente separata (tutte le separazioni sono in un certo senso dolorose), in lingua letteraria e lingua comunicativa. Quest' ultima, con un certo ritardo rispetto ad altre lingue europee, ha cominciato a circolare internazionalmente, alleggerita delle sue stimmate (preziose, ma pesanti) di lingua prevalentemente di cultura. La letteratura italiana ha continuato il suo corso, o meglio, ha continuato nelle sue tre corsie brillantemente individuate da Pasolini. Gli intellettuali italiani oggi possono sentirsi parzialmente liberati da una delle tante equivoche (e produttive) ambiguità, trascinate dal flusso irrevocabilmente melmoso della tradizione.

6 A proposito della sua scrittura, Pasolini dirà nella recensione a *Le città invisibili* (op. cit., p. 37): "La cultura specifica di Calvino, poi, che è quella letteraria, liberatasi dalla sua funzione, dai suoi doveri, è divenuta come una miniera abbandonata, in cui Calvino va a prelevare i tesori che vuole. Che cosa vi preleva? Prima di tutto una scrittura metallica, quasi cristallina, ma leggera, incredibilmente leggera: la scrittura del gioco. A questa leggerezza Calvino non trasgredisce mai...".

BIBLIOGRAFIA

- ALIGHIERI, Dante. "Epistola a Cangrande della Scala", in: Roberto ANTONELLI. **La poesia del Duecento e Dante**. Firenze, La Nuova Italia, 1974.
- BUSI, Aldo. **Alice nel paese delle meraviglie di Lewis Carroll** [trad. e introdução]. Milano, Mondadori, 1988.
- CALVINO, Italo. **Una pietra sopra**. Torino, Einaudi, 1980.
- LEOPARDI, Giacomo. **Zibaldone di pensieri** [Org. por Anna Maria Moroni]. Milano, Mondadori, 1983.
- MANGANELLI, Giorgio. "Centurie" in: Angelo GUGLIELMI, org. **Il piacere della letteratura**. Milano, Feltrinelli, 1981.
- PARLANGELI, Oronzo. org. **La nuova questione della lingua**. Brescia, Paideia Editrice, 1979.
- PASOLINI, Pier Paolo . **Empirismo eretico**. Milano, Garzanti, 1972.
- PASOLINI, Pier Paolo. **Descrizioni di descrizioni** [Org. por G. Chiarocossi]. Torino, Einaudi, 1979.
- SCHAFF, Adam. **Linguagem e conhecimento**. Coimbra, Livraria Almedina, 1974.
- SCHLEIERMACHER, Fr.D.E.. **Hermeneutik** [Hrsg. H. Kimmerle]. Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1974.

Abstract: The article analyzes the dispute about the publication of the essay "Nuove questioni linguistiche", in which Pasolini announces the birth of Italian as national language, dwelling on the divergences between the author and Italo Calvino.

Key-words: linguistics, Italian language, Italian culture, role of contemporary intellectual.